

presenza agostiniana

cinquantenario
della morte di S. Agostino

O Verità, Verità, quall profondi
sospiri salvano anche allora verso
di Te dall'Intimo della mia anima
(Conf. 3,6)

agostiniani
scalzi

2

**MARZO
APRILE
1980**

presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno VII - n. 2 - Marzo-Aprile - 1980 (38)

S O M M A R I O

Editoriale	3	<i>P. Felice Rimassa</i>
Agostino: con Cristo a tempo pieno	4	<i>P. Benedetto Dotto</i>
Rivestitevi di Gesù Cristo	7	<i>P. Eugenio Cavallari</i>
I capolavori agostiniani: Le Omelie sul Vangelo di S. Giovanni	9	<i>P. Angelo Grande</i>
I principi cristologici spirituali degli Agostiniani Scalzi	11	<i>P. Ignazio Barbagallo</i>
Terz'Ordine come esperienza catecumenale	14	<i>P. Luigi Pingelli</i>
Agostino e Amici a Cassiciaco	17	<i>P. Aldo Fanti</i>
Vivere l'Eucarestia	19	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>
Aprite le porte a Cristo	21	<i>P. Flaviano Luciani</i>
Essere un segno	24	<i>P. Pietro Scalia</i>
Storia di una scelta: Aspirante	27	<i>P. Aldo Fanti</i>
Pregliera missionaria	29	<i>P. Luigi Kerschbamer</i>

Direttore Responsabile: *Narciso Felice Rimassa* — Redazione e Amministrazione: PP. Agostiniani Scalzi, Piazza Ottavilla, 1 - Tel. (06) 5896345 - 00152 ROMA - Aut. Trib. di Genova n. 1962 del 18 febbraio 1974 - *Approvazione Ecclesiastica* - ABBONAMENTI: ordinario L. 3.000; sostenitore L. 5.000; benemerito L. 10.000; una copia L. 500 - c.c.p. 56864002 intestato a: PP. Agostiniani Scalzi 00152 Roma — Stampa: Graflinea - Telefono 77.68.65

« O felice Alleluia, quello che si canta in cielo...

Là non vi è cupidigia che venga a rissa, col pericolo che la carità non riporti lei la vittoria! Cantiamo dunque l'Alleluja... per poterlo cantare là un giorno fidenti e sicuri! » (Serm. 256)

AUGURI!

BUONA PASQUA!

Editoriale

La Conversione del S. P. Agostino, che è stata vista ed esaminata sotto diversi aspetti nel numero precedente di « Presenza Agostiniana » la riviviamo liturgicamente il 24 aprile di ogni anno, come la celebrazione più ricca e suggestiva che dedichiamo al nostro S. Padre.

Quest'anno, poi, com'è ovvio, in coincidenza con il 1550° anniversario della sua morte, la ricorrenza assume un aspetto ed un significato tutto particolare: una festa piena di gioia e di grande speranza. Ciò soprattutto alla chiesa « Madonna di Consolazione » presso la Curia Generalizia, dove è stata programmata una « Settimana Agostiniana » di preghiera e di riflessione sulla figura e l'opera del S. P. Agostino e sugli Agostiniani Scalzi che lo riconoscono legislatore e Padre.

Da questa celebrazione vogliamo trarre molto sinteticamente alcune considerazioni che potranno maturare in altrettante tensioni per la nostra quotidiana vita d'impegno.

— *S. Agostino, dal momento della sua conversione si è inserito in Cristo, si è rivestito di Cristo, e ne è diventato allo stesso tempo discepolo ed apostolo, operando in atteggiamento di umiltà, di controllo e di dominio di sé ed offrendo perciò una chiara dimostrazione della sua straordinaria personalità, ricca di apporti positivi e costruttivi per il Regno di Dio.*

Prendere coscienza, realisticamente, della propria realtà, non esente da fragilità e da squilibri causati dal peccato, consente il pieno inserimento in Cristo e la migliore disponibilità alle istanze dei fratelli e della Chiesa, come dell'intera società.

— *L'esigenza di verità, che in S. Agostino — come ben sappiamo — fu tormento e dramma, è per tutti presupposto necessario, ansia, approfondimento, formazione costante ad una autentica spiritualità agostiniana, saldamente ancorata alla sua esperienza e al suo insegnamento.*

— *Ma la lezione più ricca che ci viene dalla Conversione di S. Agostino, come, peraltro, da tutta la sua vita e dalla sua opera, è la carità, alla quale richiama costantemente i suoi figli, a cominciare dalle prime parole della Regola: « Fratelli carissimi, si ami Dio e quindi il prossimo, perché sono questi i precetti che ci vengono dati come fondamentali ».*

Accogliendo queste riflessioni con senso di responsabile attenzione, ci sarà consentito offrire il nostro contributo al rafforzamento delle nostre Comunità e di presentare il nostro carisma, come segno di speranza, attuale e leggibile, al mondo travagliato di oggi.

f. r.

AGOSTINO:

con Cristo a tempo pieno

Col Battesimo che, come si è visto, aveva ricevuto a Milano la notte di Pasqua del 387, Agostino non ebbe davanti a sé che il pensiero di rendere evangelicamente « completo » il proprio cristianesimo.

Lungi dall'essere un convertito fanatico — in verità, fanatico non fu mai — sentiva prepotente nel cuore la voce di Cristo che non ammette né tergiversazioni, né ripensamenti, né mezze misure. Ed egli voleva essere un cristiano integrale, cioè discepolo e seguace di Cristo a tempo pieno.

L'idea di lasciare l'Italia, quindi, e l'insegnamento delle lettere, dal quale, peraltro, era praticamente dimissionario fin dall'anno precedente, prendeva corpo e, man mano che i giorni passavano, si radicava sempre più nella sua mente.

Non era facile, però, la realizzazione. Si trattava, tra l'altro, di rinunciare, se non proprio ad una vita agiata, almeno a quella tranquillità finanziaria che proveniva dallo stipendio che, come professore di ruolo, percepiva dallo Stato e che, tutto sommato, era di tutto rispetto. Logico che si dovesse pensarci bene prima di decidere!

I legami di vario genere che lo avevano, un tempo, affascinato, seguito e, bisogna dirlo, piacevolmente trattenuto, recisi senza troppi rimpianti, appartenevano, ormai, al passato. Accarezzava, ora, il disegno di ritirarsi a vivere insieme a quei pochi parenti ed amici che ne dividevano gli ideali, per attendere, insieme ed in tranquillità, alle esigenze della propria anima, allo studio di Dio e al lavoro. Lo attirava, starei per dire irresistibilmente, la nostalgia dell'Africa, la terra natia. A

Tagaste, infatti, aveva qualcosa al sole che gli era pervenuto dall'eredità paterna: questo gli permetteva di vagheggiare vi potessero vivere in comunità dei cristiani ferventi come lui. L'esempio non gli era mancato neppure a Milano dove S. Ambrogio aveva istituito una comunità del genere ed egli aveva avuto modo di visitarla e di osservarla da vicino.

Anche prima della conversione era stato sensibile ad una idea simile. Il sogno di una specie di cenobio intellettuale, lontano dal rumore della città e dalle « preoccupazioni » materiali, lo aveva, anzi, visto realizzato e pregustato a Cassiciaco, sotto « il cielo di Lombardia, così bello quando è bello... ».

E non fu, quella, una parentesi « oziosa » della sua vita: non gli fece mettere da parte del tutto l'attività di retore, né attutire la perspicacia di abile discettatore. Sono di quel tempo, più o meno, la composizione di opere giustamente famose. Il « *Contra Academicos* », nel quale getta le basi della sua criteriologia è del 386, dello stesso anno è il « *De Ordine* », nel quale abbozza un programma culturale delle arti liberali. Del medesimo periodo sono i celebri « *Soliloqui* » e il « *De beata vita* », dialoghi stenografati da un diligente « *notarius scriba* » e che conservano la vivacità e la spontaneità della conversazione.

A deciderlo, o affrettarlo, alla partenza dovette contribuire non poco anche la situazione politica di quegli anni che si era fatta sempre più critica. Massimo, un generale di umile famiglia spagnola, era stato acclamato imperatore dall'esercito in Britannia e naturalmente brigava per occupare effettivamente il trono dell'impero. Di qui la guerra, i disagi

per la popolazione e le devastazioni che essa comporta. Cose tutte che, per lo meno, consigliavano di allontanarsi da un punto nevralgico come Milano.

Ad Ostia Tiberina

Attenuatasi la calura estiva del 387, Agostino insieme alla madre, al figlio Adeodato e a pochi amici, prese la strada del sud, percorsa due anni prima dall'amante ripudiata. Valicati gli Appennini con notevole fatica specie per Monica, il gruppetto arrivò ad Ostia, porto ed emporio di Roma. Trovarono ospitalità, nell'attesa del tempo propizio per mettersi in mare, probabilmente presso uno dei membri di quella comunità cristiana.

Questa forzata permanenza fa da sfondo al verificarsi nella vita interiore di Agostino di due gravi avvenimenti: la celebre estasi, che tutti conosciamo per averla vista raffigurata, e un tantino idealizzata, dallo Scheffer, e la morte della madre. La descrizione dell'uno e dell'altro fatto leggiamo, sempre con indicibile commozione, nel libro IX de « Le Confessioni ».

Vale la pena, a questo punto, di riportare qualche passo. « Conversavamo, dice Agostino, lei ed io, con grande gioia... E mentre stavamo così parlando della sua sapienza ed anelando ad essa, riuscimmo per un attimo... a coglierla... ».

Non passarono quindici giorni che Monica era morta. Una breve malattia ebbe ragione delle forze stremate dalla fatica del viaggio. Si ripiegò completamente in se stessa e non riprese conoscenza se non per benedire i figli e per dire loro che non teneva ormai più ad essere sepolta in patria accanto a Patrizio. Il dolore di Agostino fu acerbissimo e, lo dice egli stesso, « incommensurabile ». La descrizione è drammatica: « Le chiusi gli occhi... Fu per me un durissimo sforzo... Avendo perduto il grande conforto che trovavo in lei,... la mia vita (fu) lacerata, perché la mia vita era stata tutt'una con la sua ».

A me che, a distanza di tanti secoli, vado rievocando queste cose, vengono in mente,

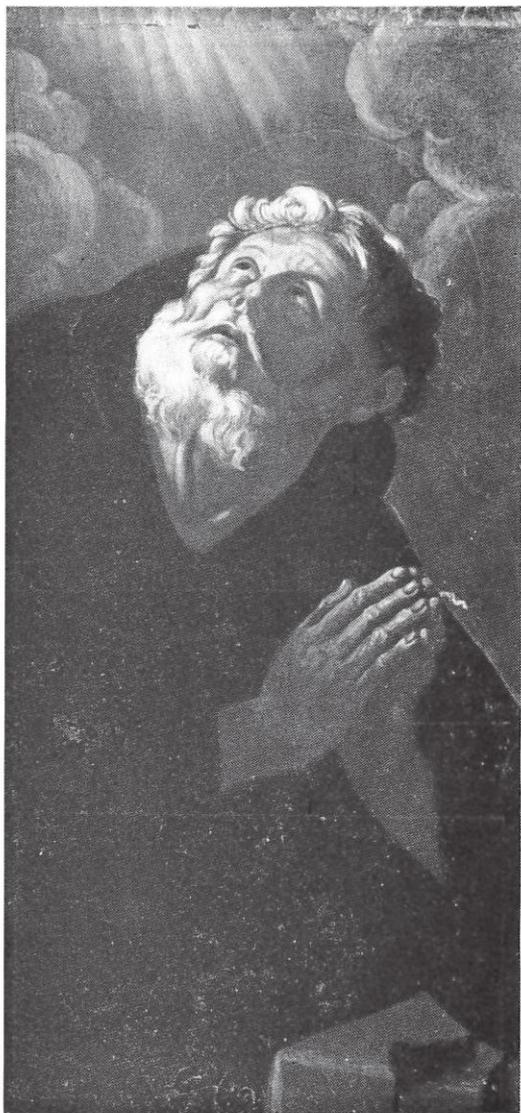
per una strana associazione di idee, i noti versi del Carducci in «La Chiesa di Polenta»:

...oblio lene de la faticosa
vita, un pensoso sospirar quiete
una soave volontà di pianto
l'anima invade.

E mi par di vedere Agostino, rimasto improvvisamente orfano, solo davanti al Mediterraneo le cui onde si frangono sulla spiaggia d'Italia sussurrando dell'Africa, e solo davanti al mare della vita le cui onde si frangono sulla spiaggia del tempo sussurrando dell'eternità...

La sosta, ad ogni modo, che necessariamente doveva essere breve, si dovette prolungare: la malattia di Monica, prima, e la sua sepoltura, poi, avevano preso parecchio tempo, e le condizioni del mare, ora, non consentivano più la navigazione. Inoltre, la guerra tra Massimo e Teodosio, aveva avuto come conseguenza il blocco dei porti da parte della flotta. Sicché fu giocoforza rimandare la partenza per l'Africa e provvedere ad una sistemazione più conveniente.





Autore Ignoto, *S. Agostino*, Cartoceto, Convento di S. Maria.

Trovarono casa probabilmente a Roma. Per Agostino, comunque, neppure questa, fu una parentesi « oziosa », cioè di piacevole riposo dalla vita attiva.

Ebbe modo, intanto, di completare, e forse rimaneggiare, un'opera iniziata a Milano, il

« *De quantitate animae* » in cui si sforza di provare la immaterialità dell'anima.

Mise mano, poi, ad altre due opere di più largo respiro, cioè al « *De moribus Ecclesiae catholicae et de moribus Manicheorum* » in cui, per provare la trascendenza del cristianesimo, sviluppa una apologetica comparata, e il « *De libero arbitrio* » intorno ai gravissimi problemi della libertà, della legge, della moralità delle azioni, dell'origine del male, ecc.

Non mancò, nel frattempo, la visita e il contatto con le comunità monastiche, se così si può dire, della Capitale. Quella della vita in comune era evidentemente una specie di idea fissa alla quale dare compimento e concretezza in un prossimo futuro...

A Tagaste, finalmente!

La sconfitta e la morte di Massimo, avvenuta nell'estate del 388, portò una relativa tranquillità nella politica dell'impero: ripresero vigore gli scambi commerciali e, per conseguenza, i viaggi marittimi ebbero un nuovo impulso.

Agostino e i simpatizzanti che lo avevano seguito da Milano poterono finalmente salpare da Ostia. Approdarono a Cartagine, dove a quanto pare rimasero per poco tempo, ospiti di qualche conoscente od amico. Sul finire del 388 o nei primi mesi del 389, arrivarono a Tagaste e si stabilirono a far vita comune nella quiete campestre del piccolo podere di proprietà di Agostino.

Questi era finalmente a casa!

La porta, che si apriva ad accoglierlo, egli l'aveva varcata circa quindici anni prima con la tempesta nell'anima, lacerata dal dubbio e preda delle passioni. Era uscito di casa, in pratica, per fuggire da se stesso e vagare in cerca di lenimento e di pace.

L'aveva trovata, la pace, nella resa incondizionata a Cristo: all'amore di Dio, in definitiva, la cui Provvidenza regge le sorti del cuore dell'uomo e « ... governa il mondo con quel consiglio, nel quale ogni aspetto creato è vinto pria che vada al fondo... » (Par. XI).

P. Benedetto Dotto

Rivestitevi di Gesù Cristo

Il giardino di Milano evoca tutta la storia della salvezza con quelle sottili allusioni al giardino dell'Eden e del Calvario: « ... quando, dal più segreto fondo dell'anima mia, l'alta meditazione ebbe tratto e ammassato tutta la mia miseria davanti agli occhi del mio cuore, scoppiò una tempesta ingente, grondante un'ingente pioggia di lacrime » (Conf. 8, 12, 28). E' ormai l'atto finale di un travaglio penosissimo ma esaltante che lo ha condotto, povero Agostino, attraverso le agre esperienze della vita pagana, le illusioni dell'orgoglio e le delusioni della vanità, le insonni letture e discussioni, le esperienze religiose più stravaganti, i continui confronti col suo inappagabile cuore, i conflitti interiori con la Grazia che preme senza dar tregua, le gioie di una speranza che cresce di ora in ora. Egli avverte che le parole di Cristo sono ormai penetrate stabilmente nelle fibre più intime: « da Te assediato d'ogni parte, possiedo la certezza della vita eterna... Ma mi mancava una maggiore stabilità in Cristo » (ivi VIII, 1, 1). Coglie anche la differenza fra la presunzione e la confessione, fra la meta da raggiungere e la via da seguire, fra il volere del tutto e solo a metà. Occorre l'ultima spinta vittoriosa della Grazia sulla resistenza residua della volontà: « Cristo Salvatore — ossia la via — mi piaceva, ma ancora mi spiaceva passare per le sue strettoie » (ivi, VII, 1, 1).

Là, nel giardino, si accorge di essere veramente "nudo" di fronte al gran passo e coglie in pieno il significato letterale della frase paolina letta "a caso": « Non nelle crapule e nelle ebbrezze, non negli amplessi e nelle impudicizie, non nelle contese e invidie, ma rivestitevi del Signor Nostro Gesù Cristo e non assecondate la carne nelle sue concupiscenze » (Rom. 18, 13).

« Non volli leggere oltre, né mi occorreva » (iv 8, 12, 29)!

Da questo momento Agostino accoglierà

Cristo e vorrà identificarsi pienamente con Lui. Nasce l'Agostino cristiano.

Confessare Gesù Cristo

Ecco la prima confessione a Cristo: « Non avevo ancora tanta umiltà da possedere il mio Dio, l'umile Gesù, né conoscevo ancora gli ammaestramenti della sua debolezza. Il tuo Verbo eleva fino a sé coloro che piegano il capo, guarendo il turgore e nutrendo l'amore. Così impedì che per presunzione si allontanassero troppo, e li stroncò piuttosto con la visione della divinità stroncata davanti ai loro piedi per aver condiviso la nostra tunica di pelle. Sfiniti, si sarebbero reclinati su di lei, ed essa alzandosi li avrebbe sollevati a sé » (ivi 7, 18, 24).

La conversazione di Agostino non è superficiale cambiamento a base di emozioni ma è il ritorno nelle sue profondità per liberare il cuore dal male e riempirlo di Cristo. La nuova realtà gli cambia radicalmente i sentimenti: pensa alla maniera di Cristo: « la mia anima si confessa a Lui, e lui la guarisce, perché ha peccato contro di lui. Figli degli uomini, fino a quando questo peso nel cuore? Anche dopo che la vita discese a voi, non volete ascendere e vivere? Dove ascendete, se siete già in alto e avete posto la bocca nel cielo? Discendete, per ascendere a Dio, poiché cadeste nell'ascendere contro Dio » (ivi IV, 12, 19). Agostino ha scoperto il "fondo" della vita: l'umiltà!

Rivestirsi di Cristo è rivestirsi della sua umiltà e carità: « la carità che edifica sul fundamenta dell'umiltà, ossia Gesù Cristo » (ivi VII, 20, 26). Ogni riferimento dello spirito e della azione sarà basato su questi valori cristologici. E, senza alcun pudore o retorica, Agostino canterà da innamorato di Cristo la sua nuova fede. Questo tono così spiccato è chiaro indice dell'amore esuberante di Agostino per Cristo.

Sempre in rapporto a Lui, egli definisce i cristiani: «Tutti i cristiani devono praticare l'umiltà. Essi infatti si chiamano "cristiani" da Cristo; e il Vangelo di Cristo nessuno lo scruta con diligenza senza trovarvi Gesù che si presenta come maestro di umiltà» (S. Verg. 33, 33).

La scuola di Cristo

Dalla culla alla croce, dalle parabole ai miracoli, dal discorso delle beatitudini alle profezie Cristo è il modello per eccellenza: «Egli patì per noi, lasciandoci un esempio, perché potessimo seguire le sue orme (1 Pt. 2, 21). «Seguiranno l'Agnello dovunque egli vada» (Apoc. 14, 1). E più il modello è arduo, più è urgente l'impegno dell'umiltà: «avviatevi alle altezze col piede dell'umiltà. Egli porta in alto chi lo segue con umiltà: egli che non sdegnò di chinarsi su coloro che giacevano nel peccato» (Verg. 52, 53).



Autore Ignoto, S. Agostino lava i piedi a Cristo, Marsala, chiesa dell'Itria.

Il processo di imitazione deve condurre gradualmente alla identificazione con Cristo: «Ogni uomo in Cristo è un solo uomo, e l'unità dei cristiani è un solo uomo» (Esp. Sal. 29, 11, 5). Parrebbe una esagerazione se non considerassimo da chi è espressa! Ma c'è un altro testo che ci toglie l'ultimo dubbio sulla serietà di queste espressioni, dal quale si desume che Cristo è l'oggetto unico, il principio e il fine, il protagonista della vita umana: «la gioia delle vergini di Cristo, da Cristo, in Cristo, con Cristo, al seguito di Cristo, per mezzo di Cristo, in ordine a Cristo» (Verg. 27, 27). In esso si trova un panorama completo di vita per ogni cristiano in rapporto a Cristo. Agostino contempla con trasporto mistico il suo Cristo invitandoci a fare altrettanto per conoscerne le insondabili ricchezze: «Con gli occhi della fede, che tu mi hai aperti, contemplo te, o buon Gesù, che esclami e dici, come in un'adunata dell'intero genere umano: Venite a me, e imparate da me che sono mite e umile di cuore. E' proprio possibile che noi non abbiamo da imparare da te altra lezione più grande di questa? O dovremo proprio ritenere che l'essere piccoli sia una cosa talmente grande che, se non si fosse realizzata in te, non avremmo avuto altra maniera per impararla?» (Verg. 35, 35).

«A noi dunque, che crediamo, lo Sposo si presenti bello. Bello è Dio, Verbo presso Dio; bello nel seno della Vergine, dove non perdette la divinità e assume l'umanità; bello il Verbo nato fanciullo, perché mentre era fanciullo, succhiava il latte, era portato in braccio, i cieli hanno parlato, gli angeli hanno cantato lodi, la stella ha diretto il cammino dei magi, è stato adorato nel presepio, cibo per i mansueti. E' bello in cielo, bello in terra, bello nel seno, bello nelle braccia dei genitori; bello nei miracoli e nei supplizi; bello nell'invitare alla vita e nel non curarsi della morte; bello nell'abbandonare la vita e nel prenderla; bello nella croce, nel sepolcro, in cielo... Suprema e vera bellezza è la giustizia; se ovunque è giusto, ovunque è bello. Venga a noi per farsi contemplare con gli occhi dello spirito» (Esp. Sal. 44, 3)!

P. Eugenio Cavallari

Le omelie sul Vangelo di S. Giovanni

Il vescovo Possidio, contemporaneo di S. Agostino e suo primo biografo, scrive di lui che: « insegnava e predicava in privato e in pubblico, in casa e in chiesa... e fino all'ultima malattia predicò la parola di Dio con assiduità, con zelo, con coraggio, con chiarezza e vigore di intelligenza ».

Lo stesso S. Agostino si rammarica che ben raramente avesse potuto ascoltare prediche o sermoni, perché in ogni assemblea alla quale partecipasse, era costretto a prendere la parola.

Dobbiamo ringraziare gli stenografi del tempo se cinque volumoni della Patrologia Latina del Migne ci conservano le prediche che il vescovo Agostino non scriveva e neppure dettava, ma pronunziava, dopo aver meditato, sotto l'ispirazione del momento.

Prima della conversione, Agostino si era disamorato, deluso, della S. Scrittura, ma una volta trovata la chiave di lettura del Libro, lo divora con profonda venerazione e con ammirazione entusiasta. « Ogni parola uscita dalla bocca del Signore, — dirà — è stata affidata agli scritti per noi, e per noi come un tesoro è stata conservata; per noi viene proclamata e lo sarà anche per quelli che verranno dopo di noi, sino alla fine del mondo... come verità il Signore è anche qui... ascoltiamo dunque il Signore ».

Nella predicazione solerte e competente Agostino comunica il frutto della lettura e della meditazione del testo sacro.

I fedeli ai quali parla sono per la maggior parte gente senza cultura, di un livello morale piuttosto basso, provenienti da un paga-

nessimo non ancora scomparso, anzi presente con le sue feste non prive di attrattive per gli stessi cattolici: « credo di aver parlato abbastanza e tuttavia non ho terminato il brano evangelico, però se continuassi vi affaticherei e finireste col perdere anche quello che avete guadagnato... ebbene siamo qui per curarvi e non ci stanchiamo di visitarvi, ma fate in modo, vi prego, che io non debba dire ciò che avete sentito dall'Apostolo: temo di aver lavorato invano in mezzo a voi ».

Questa gente però segue con assiduità gli insegnamenti del vescovo il quale pur servendosi di esempi comprensibili da tutti e ricorrendo a ripetizioni continue e a spiegazioni minuziose, mette a contatto con i grandi temi della vita umana e religiosa: « Dove volete andare lontano da voi? andando lontano vi perderete. Perché vi mettete su strade deserte? Rientrate dal vostro vagabondaggio che vi ha condotto fuori strada; ritornate al Signore. Egli è pronto. Prima rientra nel tuo cuore, tu che sei diventato estraneo a te stesso, a forza di vagabondare fuori: non conosci te stesso e cerchi colui che ti ha creato. Torna, torna al cuore, distaccati dal corpo... il tuo corpo è la tua abitazione... ma non ha gli stessi sentimenti del tuo cuore; metti da parte anche il tuo corpo, rientra nel tuo cuore ».

Le omelie che Agostino dedica al vangelo di S. Giovanni sono centoventiquattro ed indubbiamente sono da ascrivere tra le opere agostiniane più lette. Già di per se stesso il quarto vangelo è una meditazione sul mistero « Gesù Cristo »; è quindi naturale per Agostino lasciarsi attrarre, guidare, condurre: « poiché veramente ciascuno è attratto dal suo piacere, quale attrattiva eserciterà il Cristo rivelato dal Padre? ».

Non insensibile agli applausi che a volte lo interrompono nel suo dire, Agostino ripete costantemente: « io credo che Egli (il Signore) è presente, non ne ho il minimo dubbio »; « pregate per noi e per voi, affinché il Signore conceda a me di parlare nel modo più giusto e a voi di intendere nel modo più giusto ». E ancora: « che faccio io adesso che vi parlo? faccio giungere alle vostre orecchie il suono delle parole. Se dentro di voi non ci fosse chi ve ne dà la rivelazione, io parlerei a vuoto e vane sarebbero le mie parole ».

Le frasi che ho riportato sopra sono tutte contenute nei « trattati sul vangelo di Giovanni » e servono a farci capire qualcosa di Agostino predicatore. Il contenuto delle prediche non è stato neppure sfiorato; oltreché difficile sarebbe stato necessariamente, in un articolo, di una frammentarietà e incompletezza irriverenti, e infine — concluderebbe elegantemente Agostino — « continuando il discorso vi stancherei, dato che ho già parlato molto ».

P. Angelo Grande

I principi cristologici spirituali degli Agostiniani Scalzi

Il Verbo fatto carne

« *Rivestitevi di Cristo!* ». Questa esortazione di S. Paolo, come abbiamo ricordato nel numero precedente di « Presenza Agostiniana », fu la conversione irrevocabile di Agostino.

« *Appena terminata la lettura di questa frase (Rom. 13, 14) — così egli scrive — una luce quasi di certezza penetrò nel mio cuore e tutte le tenebre del dubbio si dissiparono* » (Confess. 8, 12, 29).

Si tratta di una conversione totale, non solo al cristianesimo, ma alla vita consacrata: « *Infatti — così continua — mi rivolgesti a te così appieno, che non cercavo più né moglie, né avanzamenti in questo secolo* » (Confess. 8, 12, 20).

Da quel momento l'inquieto retore di Tagaste scelse come programma di vita un'altra parola dell'Apostolo: « *Per me vivere è Cristo* » (Fil. 1, 21).

L'essenza della vita cristiana, tutta l'opera della salvezza, il significato profondo del mistero pasquale consiste nel passaggio dalla immagine deformata dell'uomo a quella autentica e genuina del Cristo. Ecco l'uomo!

Allorché Agostino, prima di leggere S. Paolo, si era imbattuto nei libri dei neoplatonici, aveva imparato, sì, da loro il metodo dell'interiorità, si era fatto il concetto dell'essere immateriale e aveva potuto risolvere l'angoscioso problema del male; però scoprì anche l'enorme distanza tra l'alta filosofia greca e la luce abissale del cristianesimo.

Solo il Cristo gli risolse tutti i problemi. Perché egli è il « *Verbo fatto carne* ».

Le verità cristologiche fondamentali

Semplificheremo la cristologia e il cristocentrismo agostiniani riepilogando il suo pensiero nei quattro capisaldi che egli stesso evidenziò nelle sue « Confessioni », là dove ci parla del suo accennato incontro con i neoplatonici (cfr. *Confess.* 7, 9, 13-14).

Questo metodo ci faciliterà la comprensione della spiritualità degli Agostiniani Scalzi.

1. Quello che egli non trovò nei libri neoplatonici e che è quindi tesoro ineguagliabile del cristianesimo è il fatto che solo quest'ultimo possiede il segreto di sollevare gli uomini fino a Dio: « *Che però egli (il Verbo) venne a casa sua senza che i suoi lo accogliessero, ma a quanti lo accolsero diede il potere di divenire figli di Dio, poiché crederono nel suo nome, non trovarlo scritto in quei libri* » (Confess. 7, 9, 13).

2. Il segreto della deificazione dell'uomo sta in un altro fatto, ancora più meraviglioso e nascosto a tutte le intelligenze dei filosofi, che cioè « *il Verbo si è fatto carne ed abitò fra noi* » (Gv. 1, 13; Confess. 7, 9, 13).

3. La terza carenza dei neoplatonici sta nell'ignoranza di un terzo fatto ancora più inaudito, che cioè Dio si svuota di sé per amore degli uomini: « *ma il fatto che si annientò da sé, assumendo la condizione servile... si umiliò prestando ubbidienza fino a morire e a morire in croce... non è contenuto in quei libri* » (Confess. 7, 9, 13).

4. Finalmente la quarta carenza, non solo nei neoplatonici, ma di tutta l'umanità è la

circostanza che il cristianesimo e la comprensione dei misteri suddetti si ritrovano solo nella semplicità della fede e nell'umiltà di cuore: « *Infatti — continua Agostino con la parola stessa di Dio — celasti queste verità ai sapienti e le rivelasti ai piccoli, per attrarre quanti soffrono e sono oppressi a lui (il Cristo), che li ristori, perché è mite ed umile di cuore...* » (Confess. 7, 9, 13).

Applicazione spirituale degli Agostiniani Scalzi

Che tutto il pensiero e azione del vescovo d'Ippona non siano altro che l'esplicitazione di tali principi cristologici non è qui la sede per illustrarlo. Dobbiamo solo accennare come essi siano stati travasati nella spiritualità degli Agostiniani Scalzi.

Anzitutto rileggiamo quello che è stato pubblicato sul loro recente « *Quaderno di spiritualità, n. 1* »: *Togliti i calzari...* (1978): « *Ecco dunque il significato ultimo e profondo dello scalzismo: spogliarsi totalmente di sé, come il Verbo si è spogliato di sé, della sua Divinità. In questo il mistero che convertì Agostino dal platonismo al cristianesimo e che egli tenne sempre presente dinanzi alla mente e al cuore: chi potrà comprenderlo? chi descriverlo? timore e ardore mi scuotono: timore per quanto ne sono dissimile, ardore per quanto ne sono simile* » (Confess. 11, 9, 11; p. 100).

Il testo del citato « *Quaderno di spiritualità* » continua ancora: « *Che la grandezza del Verbo e l'umiliazione sua nella carne dell'uomo sia il mistero portante della teologia e spiritualità agostiniana è così notorio che non ha bisogno neppure di essere illustrato con qualcuna delle sue numerose espressioni* » (Ivi).

Volendo ora renderci conto del come i suddetti quattro pilastri cristologici agostiniani siano stati interpretati dagli Agostiniani Scalzi, lo faremo nel modo più breve possibile.

1 - La prima verità, che il Verbo incarnato dà il potere di diventare figli di Dio

a coloro che credono in Lui, l'hanno tradotta non solo col dare il primato alla grazia e al Cristo, ma coll'esprimere tale teologia mediante una vita sostanziata di fede. Una indicazione chiara l'abbiamo nella loro « *corona* » mariana della Cintura. Questa è una caratteristica dell'Ordine Agostiniano. Consiste nel recitare 12 *Pater noster*, più un tredicesimo, con altrettante *Ave Maria*, meditando i 12 articoli del simbolo (= Credo) apostolico.

Ciò in quanto la Madonna è stata esaltata da S. Elisabetta per la sua fede e in quanto S. Agostino nel primo capitolo delle sue Confessioni ci insegna a cercare Dio con la preghiera e a pregarlo con la fede: « *Che io ti cerchi, Signore, invocandoti, e t'invochi credendoti* » (Confess. 1, 1, 1).

2 e 3 - Il secondo e il terzo insegnamento del Cristo, che qui unifichiamo per brevità, gli Agostiniani Scalzi l'hanno tradotto con il loro spirito di povertà, di mortificazione e di donazione della propria vita per gli altri, specie in occasione di pubbliche calamità.

Dobbiamo però fare un rilievo per quello che riguarda la mortificazione. Oggi, infatti, questo linguaggio viene esorcizzato dalla nostra cultura. Ciò perché non lo si comprende. Se si vuole il bene, è necessario anzitutto rimuovere il male. Mortificazione vuol dire precisamente morte del male, della cattiveria, ossia dell'uomo vecchio paolino. La consegna di S. Agostino è categorica: « *Questo è il nostro compito nella vita presente, mortificare le opere della carne (= uomo vecchio) mediante lo spirito; quotidianamente affiggerle, ridurle, frenarle, distruggerle* » (Discorso 156, 9).

4 - L'insegnamento, in qualche modo riepilogativo, della cristologia spirituale di S. Agostino sta nell'umiltà del Verbo incarnato.

Gli Agostiniani Scalzi hanno compreso bene questo insegnamento cristiano e agostiniano e l'hanno voluto riprodurre vincolandosi col voto di non ambire cariche e dignità.

Il citato volume « *Togliti i calzari* », ci

tando i principi generali delle loro Costituzioni aggiornate col Vaticano II, così si esprime: « *Tale vita fraterna* (costitutivo della comunità agostiniana) è *sostenuta ed arricchita da un peculiare atteggiamento interiore di umiltà che favorisce la povertà, la mortificazione e il distacco dal mondo e rende il religioso più disponibile al servizio di Dio e del prossimo* » (n. 8, 2^o); e poi ancora: « *Con la pratica dell'umiltà, noi ci sforziamo di avere i sentimenti di Gesù, il quale spogliò se stesso prendendo la natura di servo...* » (n. 39) (p. 100).

Rivestirsi di Cristo

I principi spirituali, a cui ci siamo brevemente riferiti, gli Agostiniani Scalzi giurano di volerli accettare e vivere al momento della vestizione e consacrazione religiosa.

Essi infatti, nell'atto di essere aggregati all'Ordine, chiedevano tre cose: *la misericordia di Dio, la società dei fratelli e la croce di Cristo*. I primi due beni spirituali venivano richiesti in tutto l'Ordine Agostiniano in genere, il terzo invece era specifico degli Agostiniani Scalzi. Per essere esatti, la « croce di Cristo » veniva enunciata prima della « società dei fratelli », al centro delle tre petizioni. Ciò per diverse ragioni che il lettore può facilmente indovinare da sé. Noi qui ne evidenziamo una: perché Gesù spogliò se stesso, rendendosi obbediente fino alla morte di croce.

Tale contenuto veniva sensibilmente espresso con un rito composto di due momenti: nel primo, si toglieva al candidato l'abito del secolo, rappresentato dalla giacca, mentre il superiore diceva: « *Il Signore ti spogli dell'uomo vecchio* »; nel secondo momento veniva rivestito della tonaca religiosa, mentre lo stesso superiore che officiava il rito pronunciava le altre parole di S. Paolo: « *Il Signore ti rivesta dell'uomo nuovo creato nella giustizia e nella santità* ».

Dunque gli Agostiniani Scalzi intendevano spogliarsi dell'Adamo terreno, per rivestire l'Adamo celeste, che è il Cristo.

Essi compivano questo gesto ricordando

un episodio commovente e significativo che leggevano in un libro che è stato sempre alla base della formazione di tutti gli Agostiniani.

Lo vogliamo riferire perché esso è eloquente per sé stesso e ci dispensa da ulteriori spiegazioni.

Il B. Giordano da Sassonia racconta nel *Liber Vitasfratrum* che ai suoi tempi, e precisamente verso il 1354, un nobile inglese domandò di abbracciare l'Ordine Agostiniano. Egli era Guglielmo di Monkland, pronipote del re Edoardo I e cugino di Edoardo III.

La parentela tentò tutto per farlo retrocedere dal suo proposito. Allora egli suggerì di far mettere ai lati dell'altare, da una parte, gli abiti secolareschi del suo rango, dall'altra, la povera tonaca dei frati. Così tranquillizzò i suoi, dicendo che avrebbe fatto la scelta secondo quanto gli avrebbe ispirato Dio.

Al momento della decisione si trovarono, da un lato, i suoi parenti, dall'altro, il priore con i religiosi. Mentre tutti erano con l'animo sospeso, Guglielmo di Monkland si fa avanti. Ma invece di scegliere gli abiti di conte, quali gli convenivano, scelse la tonaca monastica, simbolo della croce di Cristo.

Gli Agostiniani Scalzi, nel secolo paganeggiante del 1500, scelsero la povertà e umiltà del Verbo incarnato, lasciando dietro le loro spalle « ogni speranza secolare », come aveva fatto S. Agostino e il suddetto conte inglese di stirpe regale.

P. Ignazio Barbagallo



Terz'Ordine come esperienza catecumenale

Non a caso oggi rifarsi all'antica prassi catecumenale è diventato molto ordinario nei temi che riguardano la vita ecclesiale. Pertanto anche il cristiano poco provveduto culturalmente è in grado di comprendere il significato di « esperienza catecumenale ».

Dicevamo nell'articolo del numero precedente che il S. P. Agostino con la conversione ripropone ai suoi figli spirituali una profonda verità: è indispensabile verificare il proprio stato di vita cristiana perché da situazione ereditata diventi scelta volontaria e responsabile.

E' questo precisamente il senso del tema che stiamo sviluppando. Premesso che nel piano della salvezza tutto è grazia, tutto cioè è dono gratuito di Dio, e non dimenticando che vi entra in gioco in un secondo momento la libertà umana, ci rendiamo conto con Agostino che il « rivestirsi di Cristo » non è semplice disponibilità passiva, ma contributo attivo che implica il concorso di tutte le energie della persona umana.

Anticamente l'itinerario di vita catecumenale in preparazione al Battesimo era una esperienza forte e prolungata e incideva profondamente nell'individuo perché in modo consapevole si erudiva e si introduceva in una novità di vita che si poneva in netto contrasto con la matrice culturale e morale propria di quella epoca.

Quando il cristianesimo si afferma e diventa l'anima della stessa espres-

sione di civiltà, ecco che decade, per motivi intuibili, la prassi catecumenale e a lunga distanza se ne avvertono le conseguenze negative. Nella Chiesa non viene meno però l'assistenza dello Spirito Santo il quale suscita modelli alternativi che nella sostanza si prefiggono il recupero della coscienza battesimale, la riscoperta della propria identità cristiana e il conseguente impegno di ordine operativo.

Oggi elencando i numerosi gruppi sorti all'interno della vita ecclesiale sentiamo parlare di « Rinascimento nello Spirito », di « Comunione e Liberazione », di « Focolarini », di « Gruppi neocatecumenali », che pur con ricchezza e varietà di carismi, mirano a riportare il cristiano nel contesto genuino dell'antica prassi catecumenale.

Anche, e direi soprattutto, le famiglie religiose secolari che sono sorte nella Chiesa per dare una decisa tonalità di vita di perfezione a coloro che rimangono per vocazione ad essere immersi nella vita ordinaria del secolo, a pieno diritto costituiscono forme alternative dell'antica prassi catecumenale.

La famiglia secolare agostiniana trova poi nel Santo Dottore di Ippona il modello concreto di questa ascensione catecumenale e nella storia della sua vita personale e nelle grandi linee del suo pensiero teologico.

E' difficile, anche se in funzione teorica, separare nel tessuto esistenziale di Agostino l'evoluzione intellettuale che possiamo analizzare nei suoi scritti

preminentemente speculativi e il parallelo sviluppo morale da cui prende forma il cliché di vita cristiana che asurge a modello per chi si ispira alla sua grande spiritualità.

Senza entrare nelle sottigliezze degli studiosi, a grandi linee possiamo riproporre per noi stessi questi due tipi di evoluzione che necessariamente sono passi obbligati per introdursi nel cammino catecumenale che ci porta a riscoprire Cristo come Via, Verità e Vita.

Agostino in questo si presenta a noi in tutta la sua attualità poiché l'uomo di oggi facilmente, per i condizionamenti della cultura e della informazione disancorate dalla visione cristiana, subisce lo stesso trauma e lo stesso smarrimento del santo Dottore con la facile conseguenza di rivivere la stessa crisi intellettuale e morale.

L'Ipponense, educato cristianamente dalla nascita come egli stesso si esprime nelle Confessioni: « *Quel nome per tua misericordia, Signore, quel nome del salvatore mio, del Figlio tuo, nel latte stesso della madre, tenero ancora il mio cuore aveva devotamente succhiato e conservava nel suo profondo* » (Conf. 3, 4, 8), uscito dall'ambiente della sua Tagaste, è colto da una fatale eclissi dei grandi ideali dello spirito e portato al richiamo delle speranze terrene della carriera, delle ricchezze e dei piaceri.

Ecco puntuale però in questa fase di smarrimento la lezione di una profonda ricerca improntata alla più cristallina onestà intellettuale che attraverso le sequenze drammatiche dell'atteggiamento razionalista, dell'adesione alla dottrina dei Manichei e al substrato metafisico che la puntellava (materialismo, dualismo, panteismo), della sopravvenuta delusione e dello scetticismo (cfr. P. Agostino Trapè: « *Introduzione alle Confessioni* », Città Nuova Editrice), sfocia nel superamento di questa ricerca negativa e attraverso la predicazione di Ambrogio e

lo studio delle Scritture riscopre la via maestra di Cristo Redentore.

Il grande figlio di Monica ci addita attraverso la sua appassionata e onesta ricerca che questi sono i segreti per non smarrire la luce del Cristo e per vivere l'orientamento catecumenale: il confronto con la parola di Dio e la piena fiducia nel magistero della sua Chiesa, la necessità della grazia



per sostenere la nostra ascesa verso Dio, la necessità dell'umiltà, della penitenza e della preghiera.

Questa presa di coscienza intellettuale incide in tutta la sua lucida conseguenza sulla vita morale di Agostino.

Sarebbe troppo lungo soffermarsi sui particolari della sua storia personale, concentriamo quindi la nostra attenzione sulla fase conclusiva di questa ricerca intellettuale ed affettiva che conduce Agostino alla novità nella rigenerazione alla vita di grazia nel fonte battesimale e alla successiva vita di consacrazione.

Dopo il ritiro a Cassiciaco, nella pace campestre delle Prealpi, in una straordinaria cornice di dispute filosofiche e di intensità religiosa (meditazioni diurne e notturne, recita di sal-

mi, grande desiderio della contemplazione), tornato a Milano, seguì la catechesi nella vita di catecumeno e ricevette il battesimo nella notte del sabato santo del 387.

Parlando di questo giorno, egli si esprime così: « *E fummo battezzati, e fuggì da noi ogni affanno della vita trascorsa* » (Conf. 9, 6, 14).

E' la dolcezza e la serenità di essere approdato al porto della salvezza per cui può ad ogni suo figlio, che vuole rivivere appieno la sua esperienza catecumenale, gridare con tutto il trasporto della sua anima: « *Ormai Te solo amo, Te solo seguo, Te solo cerco, Te solo sono disposto a servire; perché a Te solo compete il dominio, desidero appartenerti* » (Soliloqui 1, 1, 5).

P. Luigi Pingelli



Cristo appare a S. Agostino seduto allo scrittoio, MS vat. lat. 451 (II parte), fol. 1r: sec. XV

Agostino e amici a Cassiciaco

Fino a qualche anno fa, gli abitanti dei cascinali lombardi si riunivano, nelle serate invernali, in una stanza — cucina o stalla che fosse, non importa, purché calda — e lì parlavano del più e del meno, scherzavano, bevevano. In allegria.

Qualcosa di simile, anche se il paragone può sembrare irriguardoso, accadde in quel lontano inverno del 386.

Agostino, seguito da sua mamma, dal figlio, da alcuni familiari e da "un giro" di "fedelissimi", svernò in una villa della campagna padana, messa a disposizione dall'amico Verecondo.

Lì, Agostino e la comitiva africana, discussero insieme, insieme "fecero deserto", insieme "fecero comunità". Lì, Agostino pregò, meditò, pianse, istruì.

Cassiciaco fu per essi casa, chiesa, scuola. Che fosse anche monastero appare azzardato perché non vi si condusse vita monastica organizzata. Meglio vedere l'esperimento di Cassiciaco come prima esperienza di persone che mettono in comune tempo e interessi. Sarà a Tagaste, qualche anno dopo, che troveremo i membri di una vera comunità monastica agostiniana.

Da una ipotetica fotografia d'album di famiglia, stralciamo dei "primi piani" sui convenuti.

Il capogruppo è Agostino, leader nato, che conduce il dibattito. Provoca le domande, analizza le risposte.

C'è Monica che fa gli onori di casa: « Ebbe cura come se di tutti fosse stata la madre e ci servì come se di tutti fosse stata la figlia » (Conf. 9, 9, 22). Non si limita a sbrigare le faccende domestiche, ma interviene nella discussione filosofica con un acume tale « da farmi ritenere — così annota Agostino — che non v'era altra persona più idonea alla vera filosofia » (De ordine 2, 1, 1).

C'è Adeodato, il figlio quindicenne di S. Agostino. E' la "mascotte" del gruppo, ma « ha tuttavia un ingegno che, salvo errore dovuto all'affetto, promette grandi cose » (De vita beata 1, 6).

C'è Alipio, « fratello del cuore » di Agostino, che lo seguirà, come ombra, per tutta la vita. Prende parte soltanto a due dialoghi, dando però dimostrazione di possedere quel buonsenso che rifiuta d'impantanarsi nelle sottigliezze filosofiche.

Navigio, fratello di Agostino e i cugini Lastidiano e Rustico fanno un po' da "comparse", uditori più che interlocutori. Brava gente, ma semianalfabeti.

Ci sono, infine, due giovani allievi: Trigezio e Licenzio. Il primo, preso in giro per il suo appetito, è un bravo ragazzo, smanioso di emergere, che filosofa per vanagloria. Il secondo, figlio

di Romaniano, grande benefattore di Agostino, è quello che più di tutti fa inquietare il maestro per il suo "caratterino": tiene il broncio, se ripreso; ride da solo, se gli altri sbagliano; dà la caccia ai topi, di notte, svegliando la camerata. E' una specie di "Pierino". Ma sa anche chiedere perdono per le sue monellerie, sa essere spontaneo nelle battute, sa accattivarsi la predilezione del maestro.

Da questa panoramica di nomi e di caratteri balza agli occhi una prima considerazione: si tratta — eccezion fatta per la presenza di Monica, unica rappresentante femminile — di un gruppo "maschilista". Perché? Molto probabilmente perché le donne, che già in precedenza avevano mandato in fumo i programmi di vita comune concepiti da alcuni di loro, vengono, di comune accordo, escluse dal gruppo. E' Agostino stesso a riferircelo: « Si era organizzato il nostro ritiro così: tutti i beni che possedevamo, sarebbero stati messi in comune, costituendosi, di tutti, un patrimonio solo. In tale maniera, per la nostra schietta amicizia non ci sarebbero stati beni dell'uno o dell'altro, ma un'unica sostanza collettiva sarebbe stata di ognuno, e tutte le sostanze sarebbero state di tutti... Ma quando si venne a considerare se le donnicciuole, che alcuni di noi avevano già in casa, e noi desideravamo prendere, avrebbero dato il loro assenso, l'intero progetto, così ben formulato, ci andò in pezzi fra mano e fu gettato, infranto, in un angolo » (Conf. 6, 14, 24).

Non sintetizziamo il contenuto dei dibattiti affrontati a Cassiciaco perché esula dall'argomento di questo articolo.

Una cosa è certa: le loro disquisizioni non avevano nulla della vacuità dei cicalecci salottieri. Erano dottrina, di quella soda, spesse volte sminuzzata perché fosse compresa da tutti. Erano ricerca della verità, della sapienza, di Dio, della felicità.

Il santo richiese la presenza di uno stenografo che riprendesse, per filo e per segno, quanto da loro affrontato.

Ne risulteranno varie opere: « La controversia accademica », « La felicità », « L'Ordine », « I Soliloqui », « La immortalità dell'anima », « La grandezza dell'anima », « Il libero arbitrio », « La musica », « Il maestro ».

Per dimostrare come l'esperienza cassiciaciense fu esperienza di amicizia cristiana, ci basta cedere nuovamente la parola ad Agostino: « Sì, io amavo quegli amici disinteressatamente e mi sentivo a mia volta amato disinteressatamente da loro » (Conf. 6, 16, 26). *Nell'avverbio "disinteressatamente" sta tutta la forza di quella amicizia che era, solo così, vera amicizia. Ecco perché una qualsiasi associazione a delinquere non può vantare d'essere espressione di amicizia: in essa v'è interesse, solo interesse e interesse corrotto.*

Che il ritiro del gruppo sia avvenuto a Cassago (CO) o a Casciago (VA) — entrambe le località vantano di essere l'antica "Cassiciacum" — lo lasciamo districare agli storici.

P. Aldo Fanti

Vivere l'Eucarestia



S. MONICA,
DONNA DI VITA
EUCARISTICA

L'ultima più bella immagine che Agostino ci offre di sua madre, Monica, è quella di un'anima eucaristica: «*All'approssimarsi del giorno della sua liberazione, mia madre non si preoccupò che il suo corpo venisse composto in vesti sontuose o imbalsamato con aromi, non cercò un monumento eletto, non si curò di avere sepoltura in patria. Non furono queste le disposizioni che ci lasciò. Ci chiese soltanto di far menzione di lei davanti al tuo altare, cui aveva servito infallibilmente ogni giorno, conscia che di là si dispensa la vittima santa, grazie alla quale fu distrutto il documento che era contro di noi, e si trionfò sul nemico che, per quanto conteggi i nostri delitti e cerchi accuse da opporci, nulla trovò in Colui, nel quale siamo vittoriosi. A lui chi rifonderà il sangue innocente? chi gli ripagherà il prezzo con cui ci acquistò, per toglierci a lui? Al mistero di questo prezzo del nostro ri-*

scatto la tua ancella legò la propria anima col vincolo della fede...» (Confess. IX, 13, 36).

VIBRAZIONI EUCARISTICHE DI AGOSTINO

Il ritratto della madre è autoritratto del figlio. La vita eucaristica di Monica, infatti, come attraverso «una corrente vivificatrice», si trasmise nel figlio, il quale poco più avanti nelle *Confessioni* così svela i suoi sentimenti di commozione, di amore e di riconoscenza per il mistero eucaristico dell'altare: «*Quanto amasti noi, Padre buono, che non risparmiasti il tuo unico Figlio, consegnandolo agli empi per noi! Quanto amasti noi, per i quali egli, non giudicando un'usurpazione la sua uguaglianza con te, si fece suddito fino a morire in croce, lui, l'unico a essere libero fra i morti, avendo il potere di deporre la sua vita e avendo il potere di riprenderla, vittorioso e vittima per noi al tuo cospetto, e vittorioso in quanto vittima; sacerdo-*

te e sacrificio per noi al tuo cospetto, e sacerdote in quanto sacrificio; che ci rese, da servi, tuoi figli, nascendo da te e servendo a noi! A ragione è salda la mia speranza in lui che guarirai tutte le mie debolezze grazie a Chi siede alla tua destra e intercede per noi presso di te. Senza di lui dispererei. Le mie debolezze sono molte e grandi, sono molte e grandi. Ma più abbondante è la tua medicina. Avremmo potuto credere che il tuo Verbo fosse lontano dal contatto dell'uomo, e disperare di noi, se non si fosse fatto carne e non avesse abitato fra noi» (Confess. X, 43, 69).

Ecco l'animo eucaristico di Agostino che fa del sacrificio dell'altare, come sua Madre, il centro della sua vita, il fondamento della sua fede, il sostegno del suo cammino, la speranza del suo domani! «*Signore, lancio in te la mia pena, per vivere... Tu sai la mia inesperienza e la mia infermità: ammaestrami e guariscimi. Il tuo Unigenito, in cui sono ascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza, mi riscattò col suo sangue. Gli orgoglio-*

si non mi calunnino, se penso al mio riscatto, lo mangio, lo bevo e lo distribuisco; se, povero, desidero saziarmi di lui insieme a quanti se ne nutrono e si saziano» (Confess. X, 43, 70).

«O buon Mercante, compraci. Ma che dico, compraci, mentre dovremmo renderti grazie per averci già comprati? Dacci il nostro riscatto, e noi beviamo il tuo sangue; dacci dunque il nostro riscatto... Siamo tuoi servi, siamo tue creature da te creati e redenti. Qualcuno potrebbe anche comprare il suo servo, ma non potrebbe crearlo; il Signore invece ha creato e redento i suoi servi: li ha creati, perché esistano; li ha redenti, perché non rimangano sempre prigionieri» (Discorso 130, 2).

IL SACRIFICIO DI CRISTO

E come li ha redenti? Risponde Agostino: comprando da noi il nostro nascere, faticare e morire (Discorso 130, 2), rivestendosi della nostra debolezza (Comm. al salmo 21, II, 4), soffrendo per noi una «morte indebita, affinché non nuocesse a noi la morte a noi dovuta» (La Trinità IV, 13, 17). Leggiamo con attenzione questo profondissimo pensiero di Agostino: «Come la sua morte, l'unico sacrificio assolutamente vero offerto per noi, tutto ciò che c'era in noi di colpevole e che dava il diritto ai principati e alle potestà di costringerci a espia-re con i supplici, egli ha pulito, abolito, estinto (purgavit, abolevit, estinxit), e con la sua risurrezione a una vita nuova "ha chiamato noi, i predestinati, chiamati ci ha giustificati, giustificati ci ha glorificati"» (La Trinità IV, 13, 17). E in un altro punto, così Agostino scrive: «Ecco, Cristo ha sofferto, il compratore ha mostrato il

compenso, ecco il prezzo che ha dato, il suo sangue è stato versato. Nel sacco (del suo Corpo) portava il nostro prezzo; è stato colpito dalla lancia, il sacco si è aperto, e ne è disceso il prezzo di tutta la terra» (Comm. al salmo 21, II, 28).

L'EUCARESTIA, REDEZIONE DELL'UOMO

Meraviglioso! Nell'Eucarestia anche noi oggi abbiamo la realtà di questo mistero. Ciò infatti che una sola volta si è compiuto nella immolazione di Cristo sul calvario, nel mistero liturgico è reso presente in tutta la sua realtà, non solo in ogni ricorrenza pasquale, ma ogni giorno (Lettera 98, 9). L'Eucarestia è quell'unica morte e quell'unica risurrezione di Cristo. L'Eucarestia è quell'atto redentivo di Cristo. «Riconoscete nel pane, dice Agostino in un discorso, colui che pendeva dalla croce, e nel calice il sangue che usciva dal costato» (Serm. Denis 3, 2: M.A. I, pag. 19). L'Eucarestia è la fonte della nostra salvezza (Comm. al salmo 33, II, 6); è la vittoria di Cristo sul mondo (Lettera 54, 3, 4); è la riconciliazione; è la nuova alleanza di Dio con la umanità, con ciascun uomo (Lettera 54, 1, 1).

L'EUCARESTIA A CENTRO DELLA NOSTRA VITA

Se tale è l'Eucarestia, è necessario porla a centro della nostra vita. «Fratelli miei, dice Agostino, desideriamo la vita di Cristo, perché abbiamo in pegno la sua morte» (Discorso 130, 2), perché «divenire partecipi della sua mensa è lo stesso che incominciare ad avere la vita» (La città di Dio 17, 20). Ormai siamo

cristiani, siamo di Cristo (Discorso 130, 4), siamo coinvolti dal mistero dell'Eucarestia, al punto che Dio si attende da noi non più una semplice condotta buona, né un culto generico senza partecipazione al corpo e al sangue di Cristo (Lettera 149, 2, 17). L'unico vero sacrificio redentore gradito al Padre, che ha sostituito tutti gli altri sacrifici (La città di Dio 17, 20), è il sacrificio di Cristo, in cui egli stesso è sacerdote e vittima (La città di Dio 10, 20): è il sacrificio eucaristico.

Ad esso, è chiaro, come suggerisce il gesto del sacerdote che pone alcune gocce d'acqua nel calice, deve unirsi il nostro sacrificio umano, perché anche noi in Cristo e con Cristo diveniamo offerenti ed offerta, sacerdoti e vittima (La città di Dio 10, 20).

E' questo il motivo per cui il Papa Giovanni Paolo II nella sua recente lettera ai vescovi «sul mistero ed il culto della SS. Eucarestia» ha richiamato la verità che «la Chiesa e il mondo hanno grande bisogno del culto eucaristico» (n. 3).

Urgono anime che vivano l'Eucarestia.

P. Gabriele Ferlisi

aprite le porte a Cristo

« Odio la mia epoca con tutte le mie forze. L'uomo vi muore di sete! Nel mondo non c'è che un problema: restituire agli uomini un significato spirituale, delle inquietudini spirituali... Non si può più vivere di frigorifero, di politica, di bilanci e di parole incrociate. No, non si può più! Non si può più vivere senza poesia, senza colori, senza amore. Se lavoriamo per i soli beni materiali, costruiamo con le nostre mani la nostra prigione. Ci richiudiamo solitari con la nostra moneta di cenere, che nulla ci dà che valga per vivere! » (*Antoine de Saint-Exupéry*).

« Il dramma della gioventù americana è questo: che ha tutto *salvo una cosa*; ma questa cosa è *l'essenziale* » (*Robert Kennedy*).

« Voltati e rivoltati sulla schiena, sui fianchi, sul ventre, ma tutto è duro, e Tu solo il riposo » (*S. Agostino*, Confessioni, 6, 16, 26).

Oggi migliaia di giovani, sparsi nel mondo, rifiutano una vita senz'anima. Proclamano la loro fede in Gesù Cristo che hanno scoperto e la speranza che essi si portano nel cuore: « Solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Cristo svela l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua vocazione altissima » (*Gaudium et spes*, 22; cfr. *S. Agostino*, *Commen. al Salmo 18*, 7).

Il '68 aveva portato i giovani a rifiutare tutto ciò che significava o portava allo spirituale o parlava di Dio. E ciò aveva svuo-

tato di significato la stessa loro vita, la famiglia, l'amore, la società stessa; ciò che contavano erano le *comuni* e *LSD*.

Solo Cristo dà la misura per recuperare l'uomo

Agostino, ai suoi fedeli, diceva: « Aprite le porte a Cristo (cfr. *Commen. al Salmo 141*, 4), fategli strada in modo che, attra-



verso l'opera di coloro che *con piedi graziosi* annunciano il Vangelo, i cuori dei credenti si aprano a lui (*ib.* 67, 5); Cristo, come uomo, deve essere anteposto alla nostra stessa umanità (cfr. *ib.* 29, 2, 4); bisogna cercare solo Cristo che, con la sua vittoria, ci ha redenti, ci ha resi liberi e fratelli (cfr. *ib.* 34, 5.1, 15) ed è con noi lungo il cammino, somministrandoci il cibo » (cfr. *Commen. all'Epistola di S. Giov.* 1, 5).

E Giovanni Paolo II, all'inizio del suo pontificato, aveva ripreso questo pensiero: « Fratelli e sorelle! Non abbiate paura di accogliere Cristo... Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!... Cristo sa *cosa è dentro l'uomo*. Solo Lui lo sa! Oggi così spesso l'uomo non sa cosa si porta dentro, nel profondo del suo animo, del suo cuore. Così spesso è incerto del senso della sua vita su questa terra. E' invaso dal dubbio che si tramuta in disperazione. Permettete, quindi..., permettete a Cristo di parlare all'uomo. Solo Lui ha parole di vita, sì! di vita eterna » (*Omelia per l'inizio del ministero pontificale*, 22 ottobre 1978).

E' un invito all'uomo d'oggi; è un incoraggiamento ai giovani, perché si aprano a Cristo, si lascino trascinare, conquistare, per riempire il loro cuore, ardente di mete, di conquiste, di realizzazione della loro umanità.

E i giovani hanno risposto e stanno rispondendo a questo invito. Il vuoto, il disorientamento, la sfiducia, che li hanno attanagliati negli anni '70, li hanno portati a riscoprire Cristo, anche se in diversi modi e in diverse circostanze. Anzi, oggi, soltanto al sentire la parola *Cristo*, fremono di entusiasmo!

Sentiamone alcuni

« Io credo che Cristo è colui che cammina al fianco di ogni uomo ogni giorno, è la sola ansia di infinito, la speranza ultima, il senso della sua vita, la gioia di sapere che niente è vano. Ad ogni momento, in ogni situazione. Fu dall'amore tra i miei

genitori, immersi e sommersi dal dolore e dalla sofferenza della malattia, che *imparai* Cristo. Sì, l'ho *imparato* da loro, perché mi hanno gratuitamente donato qualcosa di grande: il più bel significato della vita umana: l'Amore, quello con l'A maiuscola. Ma ero troppo piccola, avevo 6 anni, per capire, e del loro grande dono mi sono accorta più tardi, perché il pessimismo era un terribile velo alla sua presenza.

Quando l'ho incontrato definitivamente, quando l'ho *guardato*, ho incominciato a vivere. Egli camminava già accanto a me fin dal principio; io lo cercavo, ma ero lontana, eppure la sua mano mi guidava sul suo cammino. E' stato un incontro sofferto, che mi è costato molto, che ha capovolto tutto, poiché mi ha portato la Vita. Egli infatti è l'Amore, la rivelazione del Padre, e perciò va contro ogni egoismo, contro la società capitalistica e materialistica a cui assistiamo... Ho cercato di farlo diventare lo unico criterio a cui fare capo, di farne il nocciolo che sta dentro le mie scelte; ho abbandonato me stessa per le strade del mondo per far nascere una creatura nuova. Ho lasciato che lui, il Cristo, facesse della mia vita una storia d'amore che ricomincia ogni mattina, che parte sempre, che non si volta a guardare ciò che lascia dietro di sé.

Ma quanto sudare, quanta sofferenza! Con Cristo ho incontrato l'uomo, l'altro, il fratello, e, camminando, ho conosciuto la gioia e la sofferenza dell'amore, la rivoluzione che Cristo ci ha portato, la più grande, la più sconvolgente delle rivoluzioni. Quella a cui ogni uomo, cosciente o no, aspira, quella che fra tutte è la più certa, perché è segnata dal sangue di una morte in croce e illuminata dalla risurrezione.

Desidero spendere totalmente il mio tempo affinché qualcuno almeno conosca il sorriso, e soprattutto quello di Cristo. A volte però su questa strada la stanchezza e la tristezza pesano così tanto che perdo di vista l'obiettivo. Allora mi fermo, cerco di ascoltarlo, scopro la mia infinita incapacità di immergermi nel suo messaggio; ma le sue parole non sono dure, anzi, quand'anche l'avessi tradito e chinassi poi la testa a chiedergli scusa, so che lui sarebbe là pronto a

tendermi la mano. Il suo messaggio è così bruciante che non so resistergli » (*Maria Antonia*).

«Cristo è la proposta che, più di ogni altra, può valorizzare la mia vita di uomo » (*Claudio*); «Credo che, solo accettando Cristo, si possa veramente cambiare il mondo » (*Bianca*); «Cristo mi ha aiutato e mi aiuta a riscoprire il valore della mia persona e, insieme, a non assolutizzarmi a scapito degli altri » (*Giovanni*); «Cristo è stato ed è per me una forza sconvolgente che mi ha portata e mi porta ad essere *diversa* » (*Roberta*); «Cristo mi ha liberato dalla *logica di questo mondo* che mi ha nauseato e schifato; egli è stato l'unico strumento » (*Rolando*); «E' un Dio che non mi dà più tregua; mi sta facendo scoppiare al di dentro di me, mi sta facendo esplodere verso gli altri » (*Mary*); «Osservando anche gli altri, mi sono accorta che Cristo non è un paradiso di misticismo in cui rifugiarmi, ma una realtà scomoda e sconvolgente; non mi sento più un numero, ma una persona; e ogni qualvolta rifiuto una persona, Cristo mi dà una *sberla* » (*Silvia*).

Perché questo dinamismo sorprendente, questa *rivoluzione* di Cristo, questo fascino di Cristo?

Una nuova moda passeggera? Un prurito di religiosità? Una diga contro la droga? Un bisogno di *contatto umano*? Una sorta di liberazione collettiva? Una fuga dai *veri* problemi?

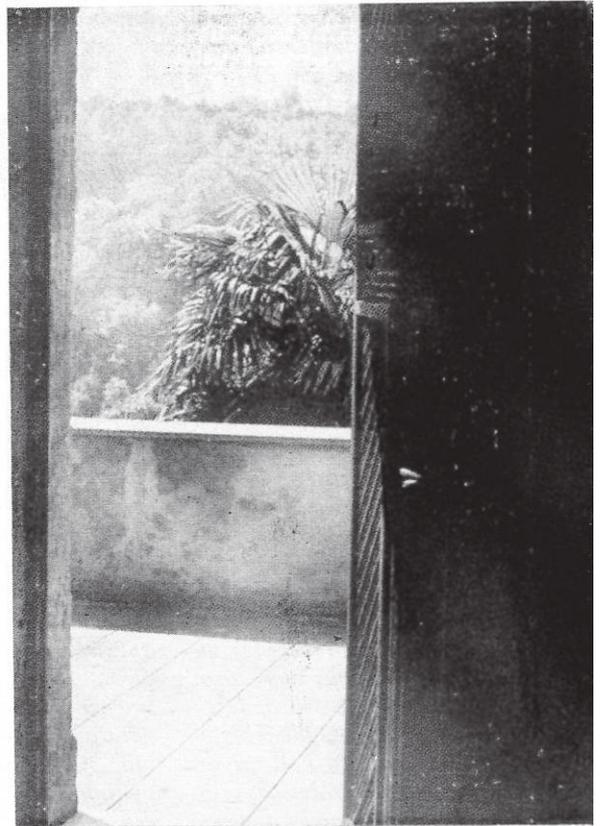
Oppure un nuovo modo di essere? Una più viva coscienza dell'essenziale della vita? Una volontà di scommettere per la propria vita su Cristo? Una aspirazione universale verso un mondo più vero? Una riscoperta, in profondità, dei valori evangelici? Una lotta perché l'uomo non sia più vittima dell'uomo?

Sì, è una riscoperta dell'essenziale, un bisogno di qualcosa a cui aggrapparsi (si era perso tutto, non si aveva più niente!), una forza nella quale credere per ridare all'uomo il suo vero valore e chiamarlo fratello!

E' l'essenziale di Kennedy; è il *significato spirituale* e le *inquietudini spirituali* di Saint-Exupéry; è l'*anelito di riposo* di Agostino; è la risposta all'invito di Giovanni Paolo II e di Agostino: *aprite, anzi spalancate le porte a Cristo!*

Ma di queste cose i *mass media* non ne parlano!

P. Flaviano Luciani

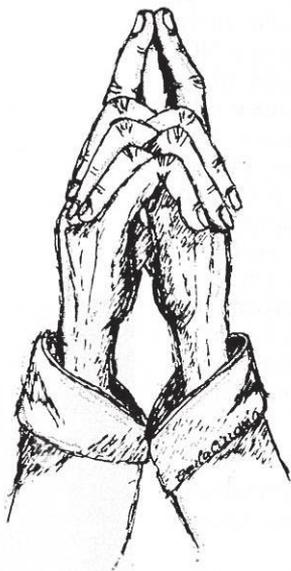


ESSERE UN SEGNO

Non so se questa frase sia di nuovo conio; so che spesso volte mi sono ritrovato a rifletterla, a confrontarmi con essa, ed ogni volta mi ha messo in imbarazzo. Il fatto è che con tutti gli sforzi che uno fa per assimilare in sé, nella sua vita, il Vangelo, rimane sempre con le sue paure, le sue incertezze e, talvolta, la sua contro-testimonianza.

Mi accingo a far conoscere ai lettori di "Presenza" questa seconda "esperienza" scritta, ancora una volta con un senso di timore, quasi col pudore di chi fa conoscere ad altri qualcosa di molto intimo e personale.

"INCERTEZZA" comunque è quasi una confessione ad alta voce; quante volte rimaniamo ancorati alle nostre certezze che spesso sono solo esteriori! Quante volte l'orgoglio di non voler riconoscere i nostri limiti non ci fa capire le persone che ci stanno intorno, e i loro problemi! La mia esperienza è in prevalenza in mezzo ai giovani, per loro ho dedicato e voglio dedicare tutte le forze, ma chissà se proprio questo non mi fa commettere l'errore di credere che il mio modo di pen-



sare sia comunque quello che farebbe bene per loro. Per qualche tempo mi sono fidato troppo di ciò che potevo aver appreso nel periodo della formazione, ho creduto che il bagaglio (anche pastorale) acquisito nello studio dovesse essere messo in atto "sic et simpliciter" poi nella pratica. L'esperienza di questi anni mi ha fatto capire che ben poco potevo attingere da ciò che avevo imparato. A contatto con l'uomo mi sono accorto che ognuno è veramente un mondo, un mondo sempre nuo-

vo, sempre diverso, un mondo irripetibile. L'anima dei giovani poi rimane qualcosa di misterioso in cui quando hai creduto di esservi penetrato dentro, ti accorgi quanto ancora sei distante da una conoscenza appena sufficiente. E ti rendi conto lì dei tuoi limiti umani, ti rendi conto che senza un intervento di Dio tu non potrai concludere nulla di buono.

Ecco, per conoscere l'animo umano tu devi essere pieno di Dio. L'inquietudine di un cuore in ricerca, la sofferenza di una scelta che non è mai così ben chiara, la tentazione di un mondo esterno che sollecita insistentemente, questo i giovani lo vivono in maniera a volte esasperante. E la ricerca di Dio? Questo anelito così evidente ma anche così poco chiaro almeno come scelta per la vita? Lo vediamo come facilmente giovani che fino ad un certo momento sembrava seguissero con convinzione ed entusiasmo si ritrovano poi, forse con più convinzione e più entusiasmo, in altre file. E magari chi non pensavi mai potesse abbracciare il Vangelo con le sue scelte radicali, questo te lo ritrovi vicino, desideroso

di vivere fino in fondo un impegno cristiano.

Allora ti ritrovi a pensare, a mettere in discussione tutte le tue convinzioni, le tue certezze, cominci a dubitare da quale parte sia il giusto. In questa lotta una cosa mi è rimasta radicata dentro. In ogni circostanza, di fronte al più grave come al più semplice problema, quando vuoi veramente aiutare qualcuno a superare una crisi sia essa esistenziale che di fede, la prima cosa da fare è mettersi nell'atteggiamento di amore. Non quello a parole e campato in aria, ma quello concreto, fattivo, quello che ti fa vedere nell'altro un

fratello, chiunque esso sia: buono o cattivo, simpatico o antipatico. Un amore che non necessariamente sa dare soluzioni, ma che sa condividere, confortare, comprendere.

Agostino, convertito, ha continuato per tutta la vita la conquista della "Verità". I dialoghi di Cassiciaco ci fanno comprendere questa grande passione nella ricerca. Una ricerca che, appena giunta alla scoperta di qualcosa, si apriva ancora ad una ricerca successiva, nell'ansia di arrivare a possedere la "Verità" nella sua pienezza. Era qualcosa che già prima della conversione sentiva

dentro di sé. « O Verità, lume del mio cuore... Riversatomi fra gli esseri di questo mondo, la mia vista si è oscurata. Ed ora torno riarso e anelante alla tua fonte. Nessuno me ne tenga lontano, ch'io ne beva e ne viva » (Conf. XII, 10, 10).

E il modello vero, unico, dell'amore incondizionato al fratello, non dobbiamo andarlo a cercare tanto lontano: è Lui, il Maestro: « La nostra scienza è Cristo; la nostra sapienza è ancora lo stesso Cristo » (La Trinità XIII, 19, 24).

Basterebbe ispirarsi al Vangelo. Viene richiesto troppo?

INCERTEZZA

Ci sarà un giorno
in cui avrò la certezza
di aver agito come dovevo?
Potrò una volta
presentarmi davanti a Te
e dire:
ho fatto tutto bene?
Sì, lo so, Signore,
agli altri lo dico:
« Le idee chiare;
perseguire un ideale;
realizzare un programma;
la testimonianza cristiana
sopra ogni altra cosa ».
Tutto chiaro,
tutto limpido.

Ma poi?
Poi, davanti alla realtà,
davanti ai problemi,
ai più stupidi problemi
di sedicenni immaturi
o di ventenni in crisi,

allora perdo le mie certezze.

Forse non appare all'esterno,
ma dentro di me,
quando sono solo,
quando sono solo con Te, Signore,
allora cadono le sicurezze;
mi dibatto e mi tormento
nella scomoda situazione
di chi deve dare una soluzione
e non sa come fare,
non sa cosa dire.

E' la storia di ogni giorno.
Sono stato duro:
era opportuno?
Sono stato comprensivo:
ma ce n'era bisogno?
Sono stato intransigente:
era necessario?
Forse,
quel mio fratello
aveva bisogno di un richiamo
ed ho lasciato correre.

Chiedeva una buona parola
e l'ho trattato duramente.
Ed ogni giorno così, Signore,
sempre nel dubbio,
sempre nel tormento.

Tu non avevi questi problemi.

L'adultera...
aveva bisogno di comprensione
e l'hai perdonata.

Pietro...

un giorno lo sgridasti:
« via da me, satana »;
ma un altro giorno
lo hai perdonato
con uno sguardo d'amore.

Tu lo sapevi come comportarti.

Io no, Signore,
io vado avanti
e l'esperienza di tutti i giorni
mi lascia sempre più interdetto.
Non per me, Signore,
tu lo sai.

Forse è presunzione
ma io conosco la mia via
anche se non sempre
mi capita di imbroggiare quella giusta.

Ma è per loro.

E dovrei essere te
per capire le loro esigenze,
per confortare le loro debolezze,

per riprendere le loro deviazioni...
e non creare pasticci.

Li sento parte di me,
ma a volte li sento lontani,
con altri problemi,
posti davanti ad altre scelte.

E corro il rischio,
ed è un grosso rischio, Signore,
di allontanarli di più
da me,
e da Te.

Perché non li capisco.

Perché la loro in fondo è un'altra vita,
ed io,

io non posso dare soluzioni
di problemi che non vivo,
di realtà che mi sono estranee.

La tua parola, Signore,
è la sola vera,
la sola giusta,
la sola che può soddisfare pienamente.

Fa che io mi ispiri sempre
alla tua parola;

sappia renderla gradevole,
sappia donarla senza egoismo,
senza prevenzioni,

col solo intento
di portare loro

un segno di speranza e di amore.

P. Pietro Scalia



Storia di una scelta

ASPIRANTE

Nostalgia di casa

Avevo lasciato la « mia terra », ma non potevo cancellarne il richiamo che mi seguì, acutissimo, per giorni e giorni.

Solo con gli anni, dopo aver avvolta e riavvolta la tenda in molte terre, avrei imparato a sentirle tutte « mie », perché tutte di Dio.

Per quindici giorni lenii la nostalgia nel pianto. A 500 chilometri, una donna, mia madre (lo seppi molti anni dopo) piangeva con me.

Dall'alto, Iddio, quelle lacrime le vedeva e le contava tutte, una ad una.

Lui sa che ogni vocazione, come la vita, è un rosario con misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi.

Domandavo, con insistenza al Signore che mi aiutasse, in qualche modo, a tornare a casa. Avrei ritentato — così dicevo — l'anno dopo.

Evidentemente, ciò che gli chiedevo non corrispondeva a quanto Lui mi richiedeva. Ed era scritto che la sua richiesta, non la mia domanda, dovesse realizzarsi perché Lui mi aveva scelto, nonostante io tentennassi nella scelta.

Il Padre Maestro

Mi riavviò al sorriso e alla spensieratezza dei miei anni il mio primo Padre Maestro, un uomo paziente.

Dal giorno dell'ingresso in convento fino alla Messa, un Padre Maestro non mi sarebbe mancato, ombra dei miei passi verso l'altare.

Di Padri Maestri — in seminario li chiamano « prefetti » — ne ebbi diversi. Alcuni mi furono più « padre », altri più « maestro »; altri più « confidente », altri più « precettore disciplinare ».

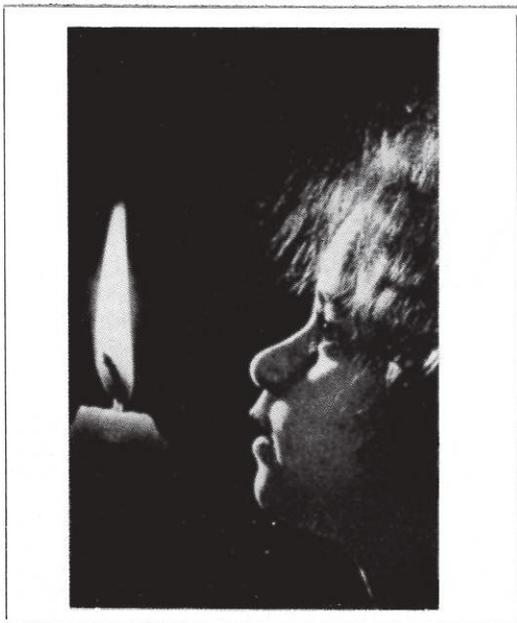
Ho vissuto con loro un rapporto a volte franco, a volte aperto, a volte critico, che non mi impedì mai di riconoscere il bene ricevuto, qualora l'avessi ricevuto.

E se il ricordo di qualche « parzialità » mi punse per alcun tempo, ho capito poi, a mie spese (perché Dio si diverte col destino degli uomini) quanto sia arduo essere un Padre Maestro imparziale e giusto.

Vita in seminario

Non è facile condensare, in poche righe, la vita di quei cinque anni di seminario che mi portarono al Noviziato. Erano gli anni della primavera della mia vocazione e della mia vita, entrambe stagioni d'entusiasmi.

Afferro quanto riemerge dalla memoria: le partite al pallone sul greto di un torrente; le passeggiate sui monti in cerca di funghi; le « scale » e i primi accordi su un vecchio pianoforte; gli arrivi e le partenze dei compagni, scrutate, le prime, con l'apprensione di chi spera, ma non sa ancora, d'incontrare un amico; salutate, le seconde, con la nostalgia di chi è certo di perdere un compagno con cui s'è camminato per un tratto di vita; i soprannomi, indovinati e graffianti, che si lanciava sottovoce perché erano proibiti; le gioie per un bel voto o il disappunto per una interrogazione mal riuscita; gli slanci e gli arresti nel bene, propri d'ogni ora dell'uomo; le lettere « commerciali », contenute nei sentimenti, indirizzate in famiglia; le confidenze e gli improvvisi accartocciamenti, segni d'età sospettosa; i capricci e i puntigli che duravano quanto un temporale estivo; i castighi, mortificanti ed educativi, come sempre: le amicizie, più tollerate che appoggiate; i fervori e le aridità religiose, diagrammi della crisi adolescenziale; l'educazione spartana ricevuta che mi vide, quattordicenne irrequieto, spesse volte fra i non-allineati; le



espulsioni, fiondate improvvisate che colpivano, in misura diversa, chi andava e chi restava; i Padri del convento, di cui m'è dolce ricomporre volti e nomi, che ci dedicarono le ore e i giorni; l'aria di collegio che diventava, giorno dopo giorno, aria di casa mia.

Il quadro, seppur incompleto, è lo schizzo del «quotidiano» di una chiamata divina, con luci ed ombre. Ma non sono i chiaroscuri che danno lirismo e sapore al nostro vivere?

A quell'età, anche la mia «scelta», come già il mio fisico, subì un'evoluzione: non era più la foggia particolare di un abito, era l'abito in se stesso e il suo significato che mi attraevano.

I Chierici, gli studenti di filosofia e teologia, coi quali non era permesso di parlare, li guardavo sottocchi, ma con tanta invidia e altrettanta ammirazione. Erano la mia meta più prossima.

Un vecchio articolo

Su *L'angolo dei fratini* di un vecchio numero di una rivista del nostro Ordine, ora estinta, ho trovato un articolo che mi descrive fratino:

«Durante le feste di Natale mi sono capitate tante belle cose che io non avrei mai sognato.

«Quella che più mi ha riempito di gioia e

anche un po' d'orgoglio, è stato il vestirmi con l'abito, la cintura e il cappuccio, per stare in chiesa al tavolino a vendere "ricordini": ero un vero fratino, non solo a parole, ma anche a fatti.

«Benché il tempo fosse lungo, non me ne accorgevo nemmeno tanto ero contento, e mi veniva spesso da ridere pensando all'invidia dei miei compagni, desiderosi anch'essi di compiere quell'ufficio.

«Un bel giorno poi, mi hanno dato il cambio, perché... perché era giusto che fosse così: "un po' per uno non fa male a nessuno". E così sono ritornato in giacca e pantaloni, l'ex birichino di 13 anni, soprannominato "stambecco".

«Io non mi offendo quando mi chiamano così, perché in parte è vero; ma mancano le corna e il pizzo, ma ho un buon paio di trampoli per saltare; e nonostante la mia "piccola grandezza" sono capace a farmi notare tra il gruppo».

Vacanze in famiglia

Al termine dell'anno scolastico, c'era concesso un breve periodo di vacanze in famiglia: dalle due alle tre settimane. Non di più. Un santo non aveva pur detto che le vacanze sono la vendemmia del diavolo?

Per me, quelle settimane erano le più attese e le più corte dell'anno.

L'ultima notte di collegio la passavo «in bianco», tant'ero elettrizzato dal pensiero di casa e del viaggio.

Ogni anno ritrovavo il mio paese più piccolo. A misura di bambino. Così, almeno, mi pareva.

Quei giorni, che volavano, li vivevo con intensità di rapporti, affetti e sentimenti. Avrei voluto fermare il tempo.

Ma era subito sera.

La vigilia del rientro — era un rito! — sull'imbrunire, andavo in chiesa con la mamma. Ci mettevamo a pregare insieme davanti all'altare dell'Addolorata. Mia mamma m'affidava all'altra Mamma, mescolando Ave Marie a raccomandazioni: «Guarda di star bravo e di ubbidire. Non rispondere ai superiori e cerca d'andar d'accordo coi compagni. Sii rispettoso con tutti», perché sapeva che, se non avesse continuato a parlare, si sarebbe messa a piangere. E non voleva. Entrambi, però, ce lo leggevamo negli occhi, stavamo piangendo dentro.

Il giorno dopo, ciglio asciutto, ripartivo. In silenzio, perché un groppo serrava le parole. Ma si scioglieva presto, perché sapevo che, tornando in convento, vi avrei ritrovato una casa.

P. Aldo Fanti

Preghiera missionaria

— Mio Signore, Padre di tutti gli uomini, mi presento a Te in pubblico, perché le mie parole possano essere anche le parole di tanti altri, affinché la nostra lode e la nostra intercessione possano salire a Te, accordate, così come Tuo Figlio ci ha insegnato.

— Purifica il mio cuore, il nostro cuore, inviaci il Tuo Spirito affinché preghiamo secondo la tua volontà.

Confido in Te o Signore e a Te mi riaffido.

— Ti benedico e ti rendo lode, con le labbra e col cuore, per avermi donato la vita, il battesimo, il sacerdozio, la comunità agostiniana e la vocazione missionaria.

Senza di Te Signore non esisterei.

Sei Padre per me.

Nel tuo amore mi aiuti ad essere più Tuo figlio, sempre più con le braccia aperte, per abbracciare la Tua volontà e i Tuoi immensi doni.

— Grazie, o mio Dio, perché la Tua forza sostiene le mie braccia aperte, il mio cuore, la mia bocca, il mio tutto, per rendere gli altri partecipi di Te, coscienti del Tuo messaggio, rinascenti dal Tuo amore.

— Padre, hai mandato nel mondo Tuo Figlio Gesù a portare il fuoco e vorresti che bruciasse.

Forse hai voluto affidare questo compito a noi agostiniani in particolare, hai incendiato il cuore di Agostino, e dopo secoli questo cuore brucia ancora. Grazie Signore.

— Grazie Signore, perché ci sono tanti confratelli con la fiaccola in mano, generosi, forti nella fede, consacrati al Tuo servizio.

Presento a Te, mio Dio e a loro, il mondo intero, ma in particolare, quel grande pagliaio che è il Brasile, dove Tu mi hai collocato.

— Fà di noi degli incendiari, Signore.

— Facci portatori del Tuo fuoco, di verità, di amore, di pace.

Aprici gli occhi, Signore, dacci di riconoscere che è questa l'ora.

Donaci generosità, per rinnovare ancora una volta il nostro voto di povertà e lasciare tutto.

— Ancora una volta, Signore, proprio in questi giorni, il nostro Superiore, in nome Tuo, ci ha chiesto di renderci disponibili per il Brasile.

Signore, lo ha chiesto — lo hai chiesto — a tutti.

Signore, grazie perché le chiese sono piene, grazie perché i confessionali sono affollati, grazie Signore perché i seminari e le case religiose non ce la fanno ad accogliere tutti i candidati.

Grazie Signore perché sei Tu ad agire.

Grazie, Signore, perché Tu dài a tutti il cibo a tempo opportuno.

Grazie, Signore, perché non farai mancare a questo tuo popolo i tuoi ministri.

Signore Tu lo sai, per questo mio breve soggiorno in Italia, i miei confratelli che già lavorano in Brasile, — per alcuni sono più di 30 anni — mi hanno ripetuto con insistenza, « non soldi, ma personale ».

Grazie Signore dei soldi che mi hai dato, sono un dono Tuo, ma con la stessa fede voglio ringraziarti dei confratelli che non mi hai ancora dato, ma so che mi darai.

E' stata la Tua provvidenza, Signore, a volere e a costruire quella fucina di in-

cendiari che è il Seminario « S. Agostino » di Ampère.

Con marzo, Signore, re dei cuori — perché sei tu che doni la gioia per dedicarsi al tuo servizio, — i candidati saranno cinquanta, dai 13 ai 23 anni, e tanti altri giovani ancora aspettano che si aprano loro le porte.

— Ma, Signore, dove sono i loro formatori-educatori?

So, Signore che è il Tuo Spirito che plasma, rinnova e santifica i cuori, ma fa di noi i Tuoi strumenti, secondo i doni che ci hai dato.

C'è bisogno di tutti, Signore. Tu, o mio Dio nella Tua infinita bontà vuoi servirti di noi.

C'è bisogno del cuoco e del muratore, c'è bisogno dell'elettricista e dell'ortolano, c'è bisogno dell'infermiere e del professore.

C'è bisogno di Te Signore, di chi parli e di chi santifichi, di chi preghi e di chi perdoni, c'è bisogno di chi Ti renda presente in parole ed opere.

— Signore, molti pensano che il Brasile sia lontano.

Tu hai aperto il Mar Rosso perché i tuoi potessero passare.

Signore è ancora una meraviglia se si parte la sera da Roma o Milano e se al mattino si è già a Rio de Janeiro o a S. Paulo.

Tu sei colui che accorcia le distanze, sei colui che scioglie le lingue, sei colui che infonde luce ai dubbiosi, sei colui che ringiovanisce le forze.

— Signore, è partito per il Brasile in nome Tuo, quel fratello sacerdote, di sessant'anni, per fare il direttore spirituale in un seminario.

Signore, è partito confidando in Te quel religioso coadiutore mettendo a disposizione le sue braccia, nonostante i suoi settant'anni.

— Signore, hai infuso Tu l'entusiasmo a quell'altro religioso che a settantacinque anni ha scelto il Brasile per fondare un eremitaggio.

Grazie, Signore, perché ho ancora tantissimi confratelli giovani.

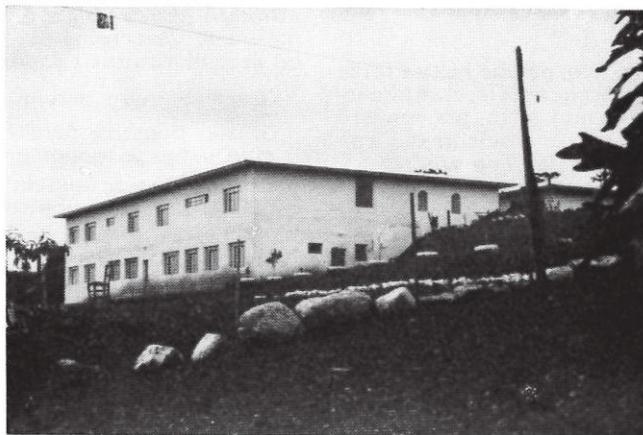
Grazie Signore, perché Ti posso pregare anche per chi non mi è confratello, ma mi è fratello nella fede, uomo o donna, giovane o anziano. Tu sei il Signore di tutti, e tutti possono collaborare per il Tuo regno.

— Signore, ti ringrazio, perché con la tua grazia, illuminerai le menti e aiuterai a dire assieme ad Agostino: « se questi e quelli, perché non io? ».

E che così sia!

Grazie!

Frei Luis Kerschbamer



Nuovo lato frontale del nostro Seminario di Ampère (Brasile)

Chiesa « Madonna di Consolazione » dei PP. Agostiniani Scalzi
Roma - Piazza Ottavilla, 1 - Tel. 589.63.45

SETTIMANA AGOSTINIANA LITURGICA

(20-27 APRILE 1980)

Nel 1550° anniversario della morte di S. Agostino
(430-1980)

Presiederanno le Concelebrazioni:

- Domenica 20, ore 11,30: S. ECC. REV.MA MONS. GIOVANNI CANESTRI,
Vicegerente della Diocesi di Roma
- Lunedì 21, ore 18,30: REV.MO P. LUIGI EMILIANI, Superiore Regionale
d'Italia dei Canonici Regolari dell'Immacolata
Concezione
- Martedì 22, ore 18,30: REV.MO P. JESUS BERDONCES, Consigliere
Generale degli Agostiniani Recolletti
- Mercoledì 23, ore 18,30: S. ECC. REV.MA MONS. REMIGIO RAGONESI,
Ausiliare della Diocesi di Roma, Responsabile
del settore ovest della città

Giovedì 24: Festa della Conversione di S. Agostino

- ore 18,30: S. EM.ZA REV.MA OPILIO CARD. ROSSI, Pre-
sidente del Pontificio Consiglio per i Laici e del
Comitato per la Famiglia
- Venerdì 25, ore 18,30: REV.MO P. FELICE RIMASSA, Priore Generale
degli Agostiniani Scalzi
- Sabato 26, ore 19,30: REV.MO P. GIOELE SCHIAVELLA, Vicario Gene-
rale degli Agostiniani
- Domenica 27, ore 11,30: S. ECC. REV.MA MONS. AGOSTINO MAYER,
Segretario della S. Congregazione per i Religiosi
e gli Istituti Secolari

Dalle ore 22 del 24 alle ore 6 del 25 VEGLIA NOTTURNA DI PREGHIERE,
in ricordo del Battesimo ricevuto da S. Agostino nella notte del Sabato
Santo del 387.

Sped. abb. postale gruppo IV - p. inf. 70%